ROMA / 1

Guarda, c'è una canoa che vola

di **Marinella Venanzi**

È composto di tre parti l'omaggio all'Arte Povera organizzato dal Maxxi di Roma. Kounellis presenta un *Senza titolo* del 1988 già esposto molte volte in giro per il mondo. Non appena entrato nel Museo per decidere l'allestimento, ha detto: «la voglio qui», individuando opera e parete. Una serie di lastre di ferro avvitate fra loro si appoggiano l'una su l'altra verso sinistra, in forma trapezoidale dando un'idea di asimmetria che svanisce, riassorbendosi nel ritmo compositivo dell'opera, scandito dalle lastre, lasciandoci in una sorta di mistero. Come ha detto una volta l'artista «forse il mistero è l'unica cosa che mi rimane della Grecia». C'è una lanterna a gas che pende davanti alle lastre, perpetuando quel gioco organico-inorganico che è la dicotomia più evidente del lavoro di Kounellis, e che tradisce la sua predilezione per i materiali naturali. Il suo è un lavoro fortemente simbolico, dove i materiali si combinano per dare luogo a immagini archetipiche come questa che, nell'ingresso del Museo, appare come la grande quinta di un teatro, con una presenza immediata, e difatti è con questo spirito che Kounellis ha sempre affrontato lo spazio espositivo, considerando l'opera una parte del tutto. Parlando di spazio agito, non possiamo che andare al piano superiore, dove si cela *Sculture di linfa*, l'installazione dall'odore di resina e cuoio che ci porta nel cuore dell'opera di Giuseppe Penone, progettata per il Padiglione italiano alla Biennale di Venezia del 2007, e ora esposta permanentemente al Maxxi. Anche qui ogni materiale è trattato con rispetto, come se mostrarlo volesse dire svelarne i significati recondi-ti, ricercare nella materia una forma impressa da sempre. Così il cuoio è modellato sulle cortecce, ne ripete il disegno, ma diviene pelle, membrana, elemento morbido di contatto con l'esterno; il marmo sotto i nostri piedi svela invece le sue venature, i suoi nodi, come se potessimo conoscerne la natura attraverso le rugosità; la linfa, al centro, all'interno delle travi di legno, rappresenta l'elemento fluido e vitale, ma anche quello che ci mette in relazione con lo scorrere del tempo, o «lo scorrere dell'albero», come dice Penone. Un'installazione così imponente, eppure così legata al corpo, al tatto, al muoversi dentro la sala che collega il nostro tempo a quello secolare della natura. Una riflessione che è anche di Gilberto Zorio, il primo a pensare un'opera per la piazza del Museo, visibile da tutti anche di notte, una struttura futuribile fatta di tubi d'acciaio, vetroresina e luce che aggetta verso il quartiere dalla parte più alta del Maxxi. È un kayak ribaltato che non si muove, ma s'illumina e ronza, facendoci riandare all'estetica della macchina e tutto ciò che ne consegue. «In realtà i materiali che uso sono antichi quanto il mondo - dice Zorio - ho visto dei dipinti in Australia, vecchi quattromila anni, in cui erano raffigurate delle canoe. Con la mia opera guardo al futuro, sì, ma non senza considerare il passato». Per questo la sua Canoa Roma va oltre, verso la luce, verso lo sfondamento dello spazio, anche di notte e senza bisogno di entrare nel Museo, perché «i sogni e le utopie degli artisti - come ha detto Celant alla conferenza stampa di presentazione della mostra romana - vivono al di là delle istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GILBERTO ZORIO | *«Canoa», 2011, installazione sulla facciata del Maxxi*

Omaggio all'Arte Povera, Roma, Maxxi, fino all' 8 gennaio 2012, www.fondazionemaxxi.it

data stampa 30° 1981-2011